



DA PASSIGLI, L'ULTIMA RACCOLTA POETICA: «LA STRADA DI MORANDI»

Vitale e le occasioni esistenziali, tra sfumature d'acquerello e suggestioni musicali

PASQUALE DI PALMO

■ ■ Nato a Napoli ma milanese di adozione, figura schiva e appartata della generazione nata sul finire degli anni Cinquanta, Marco Vitale approda con *La strada di Morandi* (Passigli, pp. 120, euro 14,50) alla sua raccolta poetica più sofferata e significativa.

CRITICO E TRADUTTORE dal francese, con lavori importanti alle spalle (dal raffinato saggio sulla *Parigi nell'occhio di Maigret* alle *Lettere portoghesi*, da *Gaspard de la Nuit* di Aloysius Bertrand a *Miseria della Cabilia* di Camus), Vitale aveva licenziato per Aragno nel 2018 il libro

riepilogativo *Gli anni* che, oltre a raccogliere integralmente la produzione poetica compresa tra *Monte Cavo* (1993) e *Diversorium* (2016), include un manello di inediti che rappresenta uno dei nuclei del lavoro attuale. Qui l'autore conferma la fedeltà a una linea poetica formulata intorno a svariate «occasioni» esistenziali, basata su tratti lievi e rarefatti, quasi sfumati, tipici di certi acquerelli morandiani.

Ponentesi sulla falsariga di quegli autori antinovecentisti che dall'essenzialità epigrammatica di Penna (e dell'ultimo Saba) approda *naturaliter* alla grazia bertolucciana, il verso

di Vitale si contamina con un dettato che non disdegna di ricorrere all'anacoluto e alle ibridazioni presenti negli *Strumenti umani* di Sereni.

OLTRE alle *intermittences du cœur* di proustiana memoria, come osserva Gabriella Palli Baroni nella sua esauriente prefazione, Vitale recupera una serie di «imitazioni» pro-

I suoi versi hanno più ascendenze letterarie: si va da Madame de Sévigné a Sbarbaro

ponendole, con delicatezza *d'antan*, in un'apposita sezione del libro, intitolata «Quaderno francese». In questo pugno di rifacimenti, non a caso posizionati nel cuore stesso della raccolta, si avvicendano versi poco conosciuti di Charles d'Orléans, Théophile de Viau, Francis Jammes, Paul-Jean Toulet («Oh, mio dolore / Tenero rovello / Venere in fiore / Dall'empio cuore // Dal culo bello»), Apollinaire, Cendrars.

È EMBLEMATICO che altre liriche si richiamino a precisi specimen novecenteschi: il titolo «Traducendo Vigny», ad esempio, ricorda «Traducevo Char» del succitato Sereni (ma

non si dimentichino i modelli di Raboni ed Erba, soprattutto per l'alternarsi di suggestioni musicali e un retaggio linguistico più dimesso).

MOLTEPLICI I RIFERIMENTI culturali e toponomastici: il richiamo a Goldoni attraverso «le acque i comici la vita», l'«azzurro di Novalis» contrapposto al «non altro azzurro» di Madame de Sévigné, le *promenades* lungo il porto di Civitavecchia di un annoiato «console Henri Beyle», i «licheni varieganti» di Sbarbaro, fino ad arrivare alle «Cosmografie farnesiane» dedicate all'amica Giulia Napoleone o alla figura rimossa dell'archeologo

Amedeo Maiuri.

Non si consideri tuttavia questa poesia permeata di ascendenze letterarie finì a sé stesse: saranno infatti proprio le vicissitudini esistenziali di taglio autobiografico (abbondano le dediche e gli appunti di viaggio) a delineare un periodare che preferisce rapportarsi a una parola discreta, ammantata di pudore, anziché a un verso esibito, gridato: «Parole come amore / da non dirsi / se non di rado sotto voce / perché amore pensavi è nelle cose / terrestri, nel loro schiudersi / segreto come fosse // un'ora che è già luce e non è luce».